

Andreea Paula Danilescu

[Romania]

LE FERITE DELLE MADRI, LE CICATRICI DEI FIGLI

Alina, 40 anni

Bucarest – Milano (giugno 2024)

Alina incarna la “generazione di mezzo”: quella seconda generazione nata tra le ceneri della Romania post-comunista, strappata alla sua terra a nove anni per poi rinascere a Milano, dove ha costruito la sua intera esistenza. Lei fu una bambina strappata, ma salvata. A differenza dei suoi coetanei, bambini cresciuti “con la chiave al collo”, lasciati soli con nonni fragili mentre i genitori inseguivano l’Occidente, Alina non conobbe l’abbandono. Eppure, il suo rientro a Bucarest nel 2023 si rivela una scelta che condanna all’inversione del ciclo: costringe suo figlio, Luca, a vivere un nuovo sradicamento, l’esilio al contrario¹, lo stesso suo destino. Dettato da una crisi personale e dal richiamo doloroso della madre malata, il suo ritorno è un viaggio forzato dove Alina, sospesa tra due città e due lingue, cerca disperatamente di ricucire le sue radici per sé e per i suoi figli. Mentre il passato e il presente si scontrano, Alina affronta il suo lacerante conflitto morale.

Questo è ciò che mi racconta.

Sono nata a Bucarest, ma la Romania che ricordo da bambina è quella degli anni '90: code per il pane, luce che andava via alle 20.00, mia madre che tornava a casa con le buste della spesa vuote e gli occhi rossi. Un giorno del '93 ha chiuso la valigia, mi ha preso per mano – avevo nove anni – e mi ha detto: «Basta, figlia mia, con questo paese distrutto, andiamo in Italia, lì c'è lavoro».

Siamo partite con il pullman, trentasei ore, io che vomitavo sul sedile. A Milano ci aspettavano solo una stanza in affitto a Quarto Oggiaro e il turno di pulizie notturne negli uffici.

Dopo un primo periodo in cui mi sono rimessa al passo con la lingua, ho frequentato tutta la scuola media e, in seguito, tutto il liceo artistico, in italiano, con il romeno nella testa che piano piano si addormentava nella mia bocca. Quando qualcuno mi chiede da dove vengo, dico “da Milano”, perché è la verità più vera che ho.

Quando sono scesa dall'aereo a Otopeni, nel giugno del 2023, con una mano tiravo un trolley gigantesco e con l'altra mano stringevo quella di Luca. Undici anni, lo zaino troppo grande per la sua schiena, gli occhi spalancati su tutto. Milano era già lontana, ma non abbastanza. Sentivo ancora l'odore del Naviglio la sera, il caffè del bar sotto casa, il rumore del tram 14 che mi svegliava alle 6.10 in punto. Qui, invece, gli odori erano irriconoscibili, a parte lo smog identico a quello di Milano: sentivo la terra calda e l'aroma dei fiori di tiglio che cadevano sui marciapiedi. Ho comprato un mazzo di rose da un fioraio lì vicino e le ho tenute strette tutto il viaggio in taxi, tra le mani tremanti, fino a casa di mia madre, Floria.

A casa, sul tavolo del soggiorno, i fiori ci sono sempre adesso. Bianchi, gialli, rossi. Li cambio ogni tre giorni. È la prima cosa che faccio quando entro: tolgo quelli appassiti, riempio il vaso. Mia madre ride: «Alina, sembri una sposa che aspetta il suo maritino». Forse è così. Aspetto di capire chi sono diventata e se mi trovo nel posto giusto.

Sono tornata per lei, per mamma. Nel 2019 è rientrata con la pensione italiana, con una sola valigia e la sua solita frase: «Basta, figlia mia, con questo paese, io me ne ritorno a casa. La vita, adesso, è lì». Io ridevo, dicevo che non ce l'avrei mai fatta a lasciare la mia casa di Milano frutto di anni di sacrifici immensi. Milano era la mia città, non solo parlavo l'italiano meglio degli italiani, ma persino il mio milanese è meglio del romeno. Lavoravo da casa, facevo video, guadagnavo in euro, Luca

¹ L'espressione “esilio al contrario” (o *reverse exile*) ha una sfumatura specifica legata alla migrazione di ritorno: descrive il disorientamento e lo sradicamento provati da chi torna nel proprio paese d'origine dopo aver vissuto e formato la propria identità all'estero.

andava a scuola in via Gattamelata, aveva gli amici, il mister di calcio che lo chiamava “il nostro piccolo Adrian Mutu”. Poi mamma si è ammalata, non gravemente, ma abbastanza perché la voce al telefono tremasse: «Vieni, Alina. Solo per un po'».

Quel “solo per un po'” è diventato casa. È stato un periodo complesso, il mio matrimonio era in crisi e ne ha risentito anche il mio lavoro... (*Alina a questo punto è in evidente disagio, si interrompe. La incalzo a parlare dell'ex marito ma tergiversa e cambia argomento*).

Sai la burocrazia fu il primo, brusco schiaffo. Arrivammo in Romania a giugno, Luca doveva iniziare la quinta elementare a settembre. Il problema era che, nel sistema romeno, la scuola primaria dura solo quattro anni, e quella che per lui sarebbe stata la quinta classe corrispondeva già al primo anno di scuola media italiana – una differenza di curriculum e di età che ci mise subito in difficoltà. Io, che in Italia compilavo moduli online in due minuti, qui mi sono trovata a mandare e-mail a cui nessuno rispondeva, andavo a scuola e dopo ore di attesa mi liquidavano dicendomi di compilare questo e quello, di procurarmi documenti e traduzioni e poi ritornare. Ho pure contattato l'Ispettorato scolastico: silenzio assoluto. Solo un numero di telefono che squillava a vuoto. Panico puro.

Ho portato i documenti di Luca – pagelle, certificati – da un traduttore giurato. Mi fa il preventivo: 1795 lei² per tutto il plico. Mi disse: «Signora, meglio tradurre tutto, non si sa mai».

Secondo traduttore: 990 lei, stesso discorso. Ho pagato. Ho speso soldi che non avevo, perché nel frattempo il mio lavoro di creator digitale si era quasi fermato: evidentemente gli sponsor vogliono stories con la Tour Eiffel o il Duomo, non con il Palazzo del Parlamento. Bucarest è bella, ma sembra non fregargliene a nessuno.

Il primo giorno di scuola scopro da un'altra mamma – lei è rientrata dalla Germania, non da Monza come avevo pensato io dato che parlava un ottimo italiano – che per i documenti italiani non serve traduzione. Bastava la pagella finale, 50 lei a pagina per la copia conforme. Niente legalizzazione, niente postille. Sul sito del Ministero c'è scritto chiaro: Italia, Germania, Francia, Spagna... lingue in cui i documenti non vanno tradotti. Lei aveva chiesto al consolato in Germania, mentre io non ci avevo pensato proprio, per questo lei lo sapeva e io no. I traduttori? Secondo me lo sanno benissimo, ma se te lo dicono perdono il cliente. È un piccolo business dell'incertezza, e noi che torniamo siamo la preda perfetta.

Comunque, la burocrazia scolastica è stata un incubo, ma alla fine sono stati ragionevoli. Luca, per la sua età, è finito subito alle medie, al primo anno. Però, dato che in Romania aveva finito la scuola elementare un anno prima rispetto all'Italia, gli hanno chiesto di fare un Piano di Studi Personalizzato (PSP). In pratica, ha dovuto studiare un po' di più per recuperare le cose che gli mancavano del programma italiano. È stato un sacrificio per tutti, tempo extra sui libri, e un insegnante privato che non è costato poco, ma almeno Luca non ha perso un anno ed è rimasto tra i suoi coetanei. Questa è la Romania che ti accoglie quando torni: un labirinto dove ogni porta sembra chiusa e alla fine scopri che era solo accostata, ma ci sei arrivata con le unghie rotte e il portafoglio più leggero. Io stessa parlo un romeno pieno di buchi. Faccio ancora gli errori da bambina: dico *masă* invece di *masa*³, con l'accento sbagliato, scrivo *scuza* invece di *scuze*⁴ e poi mi scuso davvero (*Ride allegramente*).

Sono quella generazione di mezzo: nata qui, cresciuta là, con il diploma italiano in tasca e la sensazione di non appartenere del tutto a nessun posto. Luca è uguale a me, ma lui ha undici anni e impara in fretta. Lo sport lo ha salvato: nuoto tre volte a settimana, calcio con i pulcini dell'FCSB junior. Liviu – il mio nuovo compagno, stiamo insieme da quasi un anno, è quello che guida l'Alfa Giulia rossa come un pazzo e sogna da trent'anni l'Italia senza esserci mai vissuto – lo porta allo stadio. Quando lo Steaua segna, Luca urla in romeno senza pensarci. È stato il primo momento in cui ho pensato: “Forse ce la faremo”.

² Lei/RON (romeno): unità monetaria nazionale della Romania.

³ *Masă* (romeno): letteralmente significa “tavolo” (sostantivo). Alina lo usa erroneamente al posto della forma corretta *masa* (il pasto), commettendo un errore di accento tonico e di flessione.

⁴ *Scuza* (romeno): letteralmente significa “scusa” (sostantivo singolare). Alina lo usa erroneamente al posto di *scuze*, che è il plurale e la forma corretta utilizzata come interiezione per chiedere perdono (Scusami!).

Liviu lavora per una ditta che trasporta divani italiani prodotti in Romania, se a Medias o a Baia Mare, non ricordo. Ironia pura: i divani più belli d'Italia li fanno i romeni, poi li riportano indietro con i tir. Lui ride: «Vedi, Alina? Andiamo e torniamo, siamo sempre con un piede in Italia e uno in Romania». È innamorato pazzo di Milano, forse più di me, ha imparato l'italiano guardando *Il commissario Montalbano*, per questo a volte dice parole in dialetto siciliano a Milano e si meraviglia che non lo capiscano! (*Ride per qualche istante, ma poi si rabbuia e si fa di nuovo serio*).

Quando ho detto al mio ex che tornavo, senza pensarci la prima cosa che mi ha risposto è stata: «Ma il bambino, non puoi portarlo via!». Lui è un uomo benestante, mi ha portato in tribunale, ma non è riuscito a togliermelo, invece per l'appartamento è andata diversamente, ci ho rimesso io! (*Chiedo se l'ex marito fosse italiano e in che modo avesse perso la proprietà dell'appartamento, ma lei non risponde, guarda lontano, e per qualche minuto resta in silenzio, poi riprende*).

Sai, con Liviu abbiamo preso un appartamento grande a Titan – appena ho saputo di aspettare una figlia con lui, Elena – con balcone, fiori, a due passi la chiesa ortodossa romena dove Luca fa il chierichetto la domenica. Indossa lo *stihar*⁵, la tunica bianca e oro, fin troppo lunga per lui, e sorride ogni volta che vi inciampa. Elena, la piccola, ha quasi due anni e i capelli color grano di lугlio, bellissimi come quelli della nonna quando era giovane. Quando ride mi sembra che tutto il mondo si fermi. La nostalgia arriva a ondate.

A volte apro TikTok e vedo i miei vecchi video girati sul tetto di casa a Milano, il tramonto dietro i grattacieli di Porta Nuova, e mi manca l'aria. Mi manca camminare senza che nessuno mi riconosca, che mi fermi e mi dica che vorrebbe fare un video per un nuovo locale o un prodotto da pubblicizzare, e prendere la metro senza dover spiegare chi sono appena apro bocca con il mio romeno ridicolo.

Qui tutti mi chiedono: «Da dove sei tornata?», «Quanto sei stata via?», «E perché sei tornata?».

Rispondo sempre la stessa cosa: «Perché era ora». Ma non è tutta la verità. La verità è che sentivo Luca crescere lontano dalle sue radici, e avevo paura che un giorno mi chiedesse perché non gli avevo dato la possibilità di stare con la nonna che adorava. Poi c'è l'altra verità: mia madre che invecchiava da sola dopo tutti i sacrifici che ha sempre fatto per me. E poi un'altra verità ancora è che, per quanto Milano mi abbia dato tutto – il liceo artistico, il lavoro, gli amici, un matrimonio fallito ma anche un figlio meraviglioso –, non mi sono mai sentita completamente a casa. Qui invece, anche se inciampo ancora sulle parole, anche se mi arrabbio con la lentezza di questo paese, sento che il mio sangue riconosce l'odore della strada. L'altro giorno ero al mercato di Obor. C'era un vecchio che vendeva pomodori enormi, rossi, profumatissimi. Gli ho chiesto il prezzo, lui mi ha guardata e ha detto: «Per te, *fata mea*⁶ che sei tornata a casa, 8 lei al chilo». Non gli avevo detto niente. Lo aveva capito dal mio accento mezzo italiano, dal modo in cui tenevo Elena in braccio stretta al petto. Ho pianto lì, tra i pomodori. Non so perché. (*Piange anche mentre lo racconta, poi tira un lungo sospiro, si asciuga le lacrime con un fazzoletto e continua*).

Luca dopo quasi due anni parla romeno quasi meglio di me adesso. Elena dice *mami* con la “i” lunga romena. Liviu torna la sera, parcheggia l'Alfa sotto casa, mi bacia sulla fronte e chiede: «Com'è andata oggi la nostra Italia in Romania?». Io rido, gli preparo una pasta aglio olio e peperoncino – l'unica cosa che so fare bene – e gli dico che va meglio di ieri. Non so se resteremo in Romania per sempre. Forse un giorno ripartiremo. Ma per la prima volta dopo tanti anni, quando chiudo la porta di casa la sera, non sento più di essere in transito. Sento di essere arrivata.

⁵ *Stihar* (romeno): tunica bianca, lunga fino ai piedi, indossata dal chierichetto nella Chiesa ortodossa.

⁶ *Fata mea* (romeno): letteralmente significa “figlia mia” e viene usato come vezzeggiativo affettuoso (ragazza mia, piccola mia).